

## Carmen: «Siamo il volto dei milanesi del futuro»

DI LORIS CANTARELLI

«Le prove e le ferite sono tante, ma in questa bella primavera sono già qui e anticipano realmente un futuro di bellezza, di bontà, di verità e di pace». Le parole conclusive dell'Arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola, nella quarta e ultima tappa pomeridiana della *Professio fidei* con migranti e fedeli alla parrocchia di San Giuseppe dei Moretti, nei pressi di via Padova, non sono apparse di circostanza. «Lo verifico sul campo tutti i giorni», conferma Carmen Sanchez, pedagogista peruviana, moglie del diacono permanente Felix Alberto Juarez e madre di tre figli. «È chiaro che il migrante incontra difficoltà per i cambiamenti radicali che deve affrontare nella sua vita, allontanandosi anche affettivamente da tante cose... Ma c'è sempre

speranza, che nasce dalla fede e dalla convivialità, dallo scoprire di non essere i soli ad avere problemi. Accanto a tanti altri si trova la forza di continuare a cercare le giuste soluzioni: quello che è più triste, che ti fa arrivare all'inverno invece che alla primavera, è sentirsi soli e abbandonati, non poter condividere e aprirsi al confronto con gli altri, e tirar fuori il meglio anziché il peggio di sé. Un altro passaggio dell'intervento di Scola è stato particolarmente apprezzato: «È bello vedere che il nuovo volto del milanese del futuro comincia a profilarsi. Nonostante le fatiche, facendo leva sulla sua lunga tradizione di solidarietà, di lavoro, di capacità di accoglienza, Milano riuscirà a generare il suo volto nuovo con l'aiuto di tutti». A questo proposito Carmen Sanchez racconta l'esperienza già presente di giovani nati qui, magari dopo essere arrivati

ancora nel grembo delle loro madri. Vivono in un ambiente con altre prospettive e contagiano in positivo i loro stessi genitori. Ci vedono crescere in un altro modo rispetto a figli più grandi, nati nel loro Paese d'origine. Un nuovo volto di milanese, insomma, «che non ha solo a che vedere con la parte esterna, educativa e di tradizione, ma anche col vivere la propria fede: tanti la vivono in modo sempre giusto, ma più contenuto rispetto a noi che siamo più emotivi...». L'incontro a San Giuseppe dei Moretti aveva per titolo «I migranti come nuovi volti (citrei)». Un'espressione che in Carmen ha suscitato grande emozione: «All'inizio è questa l'immagine del migrante, che pensa sempre: "Ci sarà qualcuno che ci porterà la croce!". Ci hanno permesso di entrare nelle famiglie e collaborare per badare sia ai bambini, sia agli

anziani. Ci hanno affidato responsabilità in tanti modi e a tutti i livelli. Siamo aiutando i nostri fratelli italiani a portare la croce. È una gioia e una grande soddisfazione, non solo materiale: attraverso la testimonianza avviene un contagio della fede; con il Signore e con i fratelli, nonostante i problemi, si trova il modo di affrontare la vita. È ciò che ci dà la spinta». «Siamo arrivati qui per migliorare la nostra vita - conclude Carmen -, ma nel tempo abbiamo scoperto di poter essere anche una risorsa. Vivendo insieme abbiamo trovato il modo di darci una mano a vicenda, abbiamo imparato a condividere». Per questo Carmen collabora con l'associazione culturale di promozione sociale «La misericordia», gestita da donne straniere che offre aiuto alle famiglie in difficoltà socio culturale, economica e sanitaria.



Scola a San Giuseppe dei Moretti. Nel riquadro, Carmen Sanchez

Il 1° maggio don Giancarlo ha lasciato la responsabilità della Pastorale diocesana, dove operava dal 1996: il suo bilancio

Il 22 giugno il ringraziamento ufficiale della Chiesa ambrosiana. Gli subentra don Alberto Vitali, da tempo suo collaboratore

# Quadri: «Il mio servizio speso tra i migranti»

DI LUISA BOVE

Una vita spesa tra gli immigrati quella di don Giancarlo Quadri, che il 1° maggio scorso ha lasciato l'impegno alla Pastorale dei migranti dopo 18 anni dedicati con passione alle migliaia di stranieri incontrati nel suo lungo ministero. La Diocesi lo festeggerà il 22 giugno per ringraziarlo del prezioso servizio, intanto già attende un nuovo incarico. La sua prima nomina come collaboratore della Pastorale dei migranti (che allora si chiamava Segreteria per gli esteri) risale al 1° settembre 1996, poi è divenuto responsabile il 1° gennaio 2001. Che cosa ha significato per lei questo impegno? «La pienezza di un lavoro che ho svolto per tutta la mia vita sacerdotale. In 45 anni di ministero, neppure un giorno escluso, ho lavorato in un contesto di migrazione: i primi 12 anni a Pero con la grande migrazione dal sud al nord Italia; poi in Zambia; in Inghilterra tra i nostri connazionali immigrati; in Marocco per prepararmi al nuovo incarico e dal 1996 a oggi alla Pastorale dei migranti. Quest'ultimo percorso ha segnato la maturità che una vita sacerdotale in mezzo ai migranti mi aveva insegnato, oserei dire "migrante" io stesso se non fosse presuntuoso. Le due linee di impegno che il cardinale Martini mi dava al momento della nomina nel 2001 sono state la realizzazione di un progetto preparato da lungo tempo. La prima linea è la presenza di Gesù Cristo in mezzo a noi, che si rivela lui per primo migrante; la seconda, riuscire a cogliere nell'immagine dei migranti che ci circondano la presenza stessa di Gesù Cristo». Da allora come è cambiata Milano in termini di accoglienza alle popolazioni straniere? «Il nostro piccolo o grande difetto è stato quello di non accorgersi



Don Giancarlo Quadri, già responsabile della Pastorale dei migranti, con alcuni amici della comunità peruviana

che Milano cambiava molto con la presenza degli immigrati in mezzo a noi. Distinguerli tre fasi: un primo momento di entusiasmo, che ha preceduto il mio ritorno in Diocesi, dagli anni Ottanta fino al 1995. Le prime volte che tenevo conferenze nelle parrocchie sentivo commenti come: "Sì, bello, gli immigrati sono immagine di Cristo... Che cosa dobbiamo fare?". Ma quasi tutto si è risolto nel dare. Poi c'è stato un secondo momento, che ha segnato quasi un risveglio, un ricredersi, quando ci siamo accorti che questo non bastava: il migrante non aveva bisogno solo di aiuto materiale, ma anche di essere accompagnato e accolto. È stato il mio primo periodo di impegno».

E poi? «Nel terzo momento, che comprende anche quello attuale, alcune realtà ideali hanno fatto cadere molti di noi in una disillusione un po' sterile con affermazioni come: "Forse è meglio che tornino a casa loro". Questo dice un ripensamento e anche un piccolo rifiuto nei confronti del migrante. Oggi Milano non è più immersa nell'illusione, ma ha di fronte una grande occasione; si tratta di scegliere bene cosa fare in Pastore dei migranti, decidendo di vivere insieme agli stranieri così come la Provvidenza ce li sta portando». In questi anni le comunità non sempre hanno saputo coinvolgere gli stranieri nella vita pastorale... «In questo momento le parrocchie

hanno davanti una scelta. Tante si stanno orientando a scelte non cristiane, non molto vicine al Vangelo. Però ci sono anche tantissime esperienze di comunità che accolgono veramente, in senso profondo, vivendo insieme la liturgia, la catechesi, la riscoperta del Vangelo e le giuste promozioni umane che sono necessarie». Ci sono però alcune etnie meno disposte a mettersi in gioco... «È vero. Qui si aprirebbe un discorso molto ampio: la Pastorale vista dalla parte dei migranti. C'è un grande lavoro da fare perché non sempre la consapevolezza dell'essere cristiani si riflette in una disponibilità a integrarsi, inserirsi, a lavorare insieme. Siamo solo agli inizi della migrazione e siamo di fronte a un campo vastissimo in

cui la Diocesi di Milano potrà lavorare ancora molto per una vita insieme». Oggi l'emergenza profughi lancia una nuova sfida, non facile da affrontare con la crisi economica... «I profughi e tutti coloro che si stanno avvicinando per la prima volta alle nostre coste aprono a un nuovo campo di impegno. Se ci troviamo in questa situazione è perché l'esperienza passata non ci è servita per arrivare a un progetto vero, bello e preciso di accoglienza. Stiamo navigando a vista. Riflettere su questi primi 30 anni di presenza di migranti in mezzo a noi potrebbe aiutarci moltissimo, è quello che mi propongo anch'io, e poi trovare un'esperienza in cui mettermi a lavorare ancora nell'ambito migratorio».

il suo profilo

### Da 45 anni prete in mezzo agli stranieri

Don Giancarlo Quadri ha coperto diversi incarichi: Vice rettore al Collegio di Seregno (1969); Vicario parrocchiale a Pero (1970-1983); missione ambrosiana in Africa (1983) e parroco a S. Mattia, Kalamba in Zambia (1984); capellano Migrantes in Gran Bretagna (1989); residente presso Eglise Christ Le Roi, Casablanca, Marocco (1993-1996); collaboratore Ufficio segreteria per gli esteri (1996-2001); incarico pastorale S. Carlo alla Ca' Granda, Milano (1997-1999); capellano presso la Cappellania dei Migranti, Milano (2000); responsabile del Servizio per la Pastorale dei migranti (2001-2014).

## Il successore: «Sarà un impegno continuo, convinto e tenace»

DI ANNAMARIA BRACCINI

«L'emozione è sicuramente forte, perché avverto per intero il significato e l'importanza dell'incarico che mi è stato affidato. La Chiesa è cattolica per definizione e, dunque, universale, ma non sempre si riesce a viverla e a comunicarla in questa sua dimensione. Ciò richiede un impegno continuo, convinto e tenace, che spero e voglio onorare al meglio». Don Alberto Vitali, 50 anni, prete ambrosiano, già coadiutore in alcune parrocchie e per più di un decennio nell'Ufficio nazionale di Pax Christi, è il

nuovo responsabile della Pastorale dei migranti, con cui collabora da oltre due anni. Racconta i sentimenti di questi giorni e riflette: «Ripensando alla mia nomina, mi torna spesso alla mente il salmo che dice: "Ti loderò Signore tra i popoli, a te canterò inni tra le genti". Vorrei che questo fosse sempre anche il mio inno, vissuto con umiltà e spirito di servizio». In questi ultimi anni la rilevanza della Pastorale dei migranti è andata crescendo, di pari passo con l'incremento del numero degli immigrati e delle Cappellanie straniere. Quali le urgenze che attendono l'ufficio diocesano in un

contesto di meticciato delle civiltà, come ci ricorda il cardinale Scola?

«Ritengo che anzitutto occorra porsi al servizio della fede dei migranti, dei quali abbiamo talvolta una visione un poco stereotipata. È certamente vero che la maggior parte di loro arrivano in Italia per migliorare la condizione economica e di vita, tuttavia spesso non si considera che il migrante, quasi sempre, è un credente - più del 50% degli immigrati in terra ambrosiana è cristiano - e ha



Don Alberto Vitali

una precisa domanda religiosa che deve trovare risposta. Crediamo tutti in Gesù e nello stesso Vangelo, ma dobbiamo tenere presente che le situazioni e le tradizioni in cui la fede dei migranti nasce e si radica è assai differente dalla nostra». Insomma, bisogna capirsi meglio, venirsì incontro anche a livello linguistico e liturgico... «Sì. Il compito primario è questo, perché ci si possa aiutare nella crescita della fede, comunicando esperienze e

sensibilità diverse con un guadagno per tutti, appunto a favore della cattolicità della Chiesa locale e universale. Bisogna essere consapevoli delle grandi difficoltà di carattere generale che si trovano a sperimentare quanti vengono magari dall'altra parte del mondo. Ciò può causare contraccolpi, "pause" e dimenticanza anche a livello del credere. Un pericolo sottolineato dall'Arcivescovo, e presente in particolare nelle nuove generazioni, che crescono in un contesto culturale completamente diverso da quello dei genitori. Su questo fronte», la nostra Pastorale, con don Giancarlo Quadri, si è

sempre impegnata in profondità e vuole proseguire». Portando la Croce di San Carlo tra i migranti l'8 maggio, il Cardinale ha esplicitato un cammino di accoglienza che, seppure con qualche lentezza, ci deve vedere ottimisti, ognuno con le proprie responsabilità. Come una primavera di speranza per il futuro... «Faccio mio questo auspicio. Conosco il cardinale Scola da quando era Patriarca di Venezia e so quanto questo punto gli stia a cuore. Pur con le accelerazioni di mescolamento delle etnie a cui assistiamo tutti, deve esserci sempre una saggezza capace di coniugare pazienza e speranza».